

sibile, per un verso, dallo schermo di convenzioni etico-sociali e, per altro verso, completamente rivestito da un abito confezionato al solo scopo di incutere timore, ha finito per rappresentare, molto più dei diritti di fonte religiosa (come quello islamico ed altri minori), la polarità opposta a quella del diritto occidentale.

Quest'ultimo è, per definizione, 'diritto positivo': secondo la concezione greco-romana della legge «regina degli dei e degli uomini», che a tutti s'impone, che definisce e regola in guise astratte e generali le condizioni e gli effetti d'ogni forma di agire sociale, e che si affida per la sua applicazione e interpretazione alle cure esperte di un corpo di teorici (dottori della legge) e di pratici (giudici e avvocati), la cui opera dottrinale e giurisprudenziale continuamente accresce e affina l'apparato scientifico di nozioni e di tecniche del diritto così concepito⁴.

Per contro, la Cina tradizionale, quella per intenderci dell'impero e della burocrazia celesti, appare come il paese del *diritto che non c'è*, ovvero del *diritto che c'è ma non si vede* (e che, in definitiva, nemmeno deve palesarsi, come ammoniva lo stesso Confucio): tenuto celato, per restare ad uno dei *clichés* più noti della giustizia cinese, dietro il volto feroce del carnefice incaricato di bastonare il reo, ancorché nel caso di meri giudizi per illeciti civili (o che noi definiremmo tali). Immagine che richiama alla mente quella altrettanto diffusa, quanto malintesa, della società cinese sottomessa all'arbitrio di un regime dispotico o, nella migliore delle ipotesi, paternalistico, giusta un'affermazione di Montesquieu, rimasta famosa, secondo cui: «È il bastone che governa la Cina»⁵.

⁴ Sul punto richiama l'attenzione J. Escarra, *Le droit chinois*, Pékin-Paris, Henri Vetch, 1936, pp. 3-4.

⁵ *Lo spirito delle leggi*, vol. I, lib. VIII, cap. XXI (ed. it., Milano, BUR, 1989), p. 278. Il malinteso sta naturalmente in un eccesso di generalizzazione, tale da conferire all'affermazione stessa e alla corrispondente contrapposizione (*ibid.*, lib. XVII, cap. VI) tra il mondo cinese e in genere asiatico, inteso come sinonimo di dispotismo e di schiavitù, e il mondo europeo, inteso come sinonimo di libertà, carattere piuttosto di luogo comune, rispetto al quale potrebbe infatti obiettarsi, d'accordo – ad esempio – con J. Gernet, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare* (trad. it. di V. Pegna dall'originale *Le monde chinois*, Paris, Colin, 1972), Torino, Einaudi, 1978, p. 21, che: «[...] il dispotismo e la violenza non sono caratteri originali del mondo cinese e non si riscontra, a conti fatti, più giustizia né più